



INCONTRO

ORGANO D'INFORMAZIONE DELLA COMUNITÀ PARROCCHIALE
DI MASSAROSA, BOZZANO, PIANO DEL QUERCIONE, PIEVE A ELICI, GUALDO, MONTIGIANO
ANNO XLVII n° 140– SETTEMBRE 2023





La lettera di Don Giorgio

Scrivo questo articolo da un posto eccezionale: sono ad Assisi sulla spianata davanti la basilica di Santa Maria degli Angeli, alla Porziuncola insieme con un gruppo di ragazzi che hanno fatto la cresima poco tempo fa, ai loro catechisti e a qualche genitore. E voglio cominciare proprio da qui, da questo tipo di esperienze che l'estate ci ha portato e continua a portarci per ringraziare Dio di questa comunità e questo vivere in comunione con lui e con tanti altri senza dimenticare le divisioni, le difficoltà, le mie e altrui chiusure ma continuando ad aprire gli occhi per riconoscere quanto obiettivamente siamo beati perché benedetti dal Signore in tante e tante maniere. Riflettevo poco fa in chiesa, vedendo passare decine e decine di persone sia dentro la Porziuncola che nel resto della chiesa andando verso la messa che se mettessimo su un piatto della bilancia tutti coloro che nel nostro mondo sia cristiani che fedeli di altre religioni si rivolgono a Dio in maniera esplicita o anche solo con un pensiero con un gesto tradizionale o molto consapevole sicuramente il piatto della bilancia penderebbe verso coloro che si rivolgono a Dio piuttosto che verso coloro che pensano di risolvere tutto da soli con le proprie forze o con la forza della violenza, del raggirio del denaro. Il nostro nemico il demonio, sin dall'inizio cerca di convincerci che Dio ci ha creati solo come burattini e poi ci ha abbandonati o forse addirittura si diverte a vederci vivere una vita più o meno inutile; ma il demonio è un gran bugiardo e l'unica cosa che può fare è ingannarci nascondendo quella verità che lui sa bene e non potrà mai accettare e cioè che noi esistiamo perché amati. Il Dio che ha creato tutte le cose magari non in sette giorni ma con un percorso lungo millenni che non si è ancora concluso, quel Dio lo ha fatto e continua a farlo solo per amore. Le debolezze dovute alla nostra fragile natura, siano esse naturali o indotte dalla cattiveria di qualcuno, non cancellano a noi la possibilità di sentirci amati, altrimenti Gesù avrebbe detto la più grande illusione o menzogna dicendo beati i poveri, beati perseguitati, beati i miti beati coloro che piangono beati coloro che cercano la giustizia. Una delle esperienze fatte in questa estate mi ha portato ad un campeggio con dei ragazzi oltretutto molto molto giovani ai quali tra l'altro è stato chiesto quale fosse la strada per la santità e a me ormai da settimane risuona nel cervello la risposta di una di queste bimbe: la ricetta per la santità è semplice essere felici e rendere felici gli altri. Questa massima sembra molto ingenua ed invece è grande perché ti insegna una cosa che abbiamo sperimentato tutti e cioè che tutti vogliamo essere felici. Ma quando per essere felice, debbo approfittarmi di un'altra persona o fregarmene, o anche soltanto isolarmi dagli altri, la mia felicità ha una misura molto molto piccola e quando invece riesco a far sorridere anzi a far star proprio bene qualcuno non mi accorgo neppure più di quanto questo possa essermi costato e la felicità donata mi rende sommamente felice. Anche in questo caso il demonio ha un bel dirci, "che dobbiamo pensare a noi e poi vedremo: è il suo modo per farci stare male" per renderci più tristi e non più felici.

La seconda parte di questa mia lettera la sto scrivendo da Sorrento con un gruppo di ragazzi giovani, la maggior parte minorenni animatori del Grest. Ragazzi che hanno una voglia

ed un'energia per divertirsi, giocare e anche fare confusione che io ormai mi sogno da decenni e che ti verrebbe spontaneo dover rinchiudere in caselle e comportamenti educati e gentili; ma ormai da tempo abbiamo imparato che non è importante quanto insegniamo a loro a stare nei ranghi, quanto ci affidiamo alla loro fantasia e generosità e voglia di far festa per far esprimere quella gioia di cui tutti abbiamo bisogno ma proprio a loro e qui in questo bellissimo posto stiamo chiedendo di non fermarsi a godere della loro giovinezza ma di curare con delicatezza e amore quello spirito di generosità che dimostrano quando vogliono far divertire i ragazzi quando si impegnano a fare qualcosa di bello per gli altri stiamo chiedendo loro di credere nel bene che possono fare perché probabilmente il dono più grande che hanno e che potrebbero non riconoscere di fronte ad un mondo che li invita a star bene ad ogni costo approfittandosi dell'ambiente e delle persone fino ad approfittarsi della propria giovinezza e del proprio corpo per cercare piaceri che non ti rendono felici quanto la generosità. Chiedo a loro, e a tutti coloro che leggono questo articolo di sentirsi amati, beati, così da guardarsi intorno e cercare chi posso contagiare con questa felicità. Pensando ai programmi dei mesi prossimi, so che avremo bisogno di molti collaboratori nella catechesi, nell'amministrazione, nella liturgia eccetera eccetera, ma non voglio chiedere operai e men che mai schiavi di una struttura così complessa, chiedo a tanti di sentirsi motori e promotori di una comunità in cui si sta bene, in cui ho trovato il mio spazio per mettere a frutto i doni che ha ricevuto. La Bibbia dice gratuitamente avete ricevuto gratuitamente date non come ricatto ma come stile gioioso di vita. Mi rendo conto di non avere detto quasi niente dei programmi futuri e allora cambio stile e vi metto a parte di alcune riflessioni e preoccupazioni. Da qualche tempo padre Franco Cadorin è peggiorato e quindi la nostra comunità è impegnata a pregare per lui e a correre un po' di più nel sentirci un'unica famiglia, cosa che non sarà facile né per le celebrazioni né per la catechesi, l'amministrazione eccetera. Quest'estate caldissima ci ha fatto toccare ancora una volta con mano la fragilità del nostro mondo, sia dell'ambiente che degli equilibri economici politici e sociali e quindi dovremmo ancora di più correre ai ripari con programmi che siano rispettosi sia dell'ambiente che del prossimo aperti all'accoglienza piuttosto che rinchiusi nella ricerca di chissà quale privilegio. La chiesa universale e quella italiana ci propongono quest'anno il terzo passo del sinodo e la nuova sfida della catechesi affidata al progetto 'Otri nuovi' nel quale la tradizione delle abitudini sono visti come semplice punto di partenza per la costruzione di un contenitore per questo vino frizzante che è il vangelo, in questi anni incapace di essere contenuto da chiusure ed invece portatore di aperture inattese e insperate fino a poco tempo fa. Concludo con un pensiero alle prossime feste della Madonna che faremo in molte delle nostre parrocchie. È un bel modo per iniziare la nostra attività pastorale e allora mettiamoci alla scuola di Maria in ascolto della volontà del Padre pronti a dire ancora una volta sono la serva del Signore si compia in me la tua volontà.

Don Giorgio

Incontro

breve storia di un giornale



Da alcuni anni leggo e seguo, con piacere, il giornale della Comunità di Massarosa “Incontro”. La curiosità e l’interesse mi hanno spinto alla ricerca della storia di questo giornale, anche sintetica, per farla conoscere a tutti. “Incontro” nasce nell’aprile 1977 ad opera del parroco di Massarosa Don Primo Chicchi. La periodicità iniziale era di quattro numeri all’anno e come sede editoriale fu prima la Biblioteca Parrocchiale, poi la Cappellania della chiesa di Massarosa. La redazione fu in mano, per i primi anni, a Guido Melillo, poi, per trentasei anni a Pier Luigi Pierini e dal 2017 a Don Michelangelo Galletti. Direttori responsabili sono stati: Don Primo Chicchi, Don Fausto Tardelli, Don Giuseppe Bernacchioni ed oggi Don Bruno Frediani. La tipografia stampatrice è sempre stata la “Grafica 77” di Pietro e Alessandro Salarpi in Massarosa e Piano del Quercione, fino all’anno 2016. Doveroso sarebbe elencare i numerosissimi personaggi che hanno fatto parte della redazione, così come gli illustri artisti che hanno offerto, gratuitamente, i loro lavori pittorici per le tante copertine del giornale. Ma l’elenco sarebbe troppo lungo, solo a titolo di esempio ho scelto tre copertine, che riporto qui di fianco: una di Antonio Possenti, una di Antonella Salvetti, una di Simone Romani e il primo numero della

nuova serie del 2017. “Incontro” poi, dagli anni Novanta del secolo scorso, veniva inviato per posta anche a tanti massarosesi sparsi in Italia e all’Estero, ricevendo un grande consenso e un aiuto economico. Per iniziativa di Olinto Pellini, sempre dagli anni Novanta, il giornale veniva consegnato, a Massarosa, famiglia per famiglia. Per i numerosi e brillanti disegni interni e di copertina del giornale non posso sottacere gli apporti di Mary Coppolecchia, Mariana Vignali, Sabrina Lugnani, Stefania Baroni, Chiara Andreozzi, Isabella Antonetti e tanti altri. Sfogliando i vecchi numeri ho scoperto davvero un intenso impegno da parte di tante persone. Una miriade di racconti hanno portato alla luce tantissima storia locale di Massarosa; Antonio De Santi e Adriana Tabarracci sono stati i più prolifici. E dobbiamo ringraziare, oggi, Don Giorgio Simonetti per il finanziamento e il coordinamento e Don Michelangelo Galletti per la cura e la passione con la quale redige il giornale per tre numeri all’anno. Come promotrice attiva del nostro territorio attraverso i canali social, ho trovato spesso spunti interessanti negli articoli pubblicati sul giornalino. Spero nella lunga vita del giornale “Incontro”, che nell’anno 2027 compirà i suoi primi cinquanta anni di esistenza.

Sonia Benassini

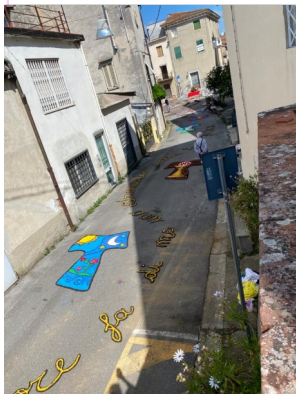
UNO STRUMENTO UTILE ED ESSENZIALE

Carissimi lettori, mi permetto di scrivere queste poche righe di seguito all’articolo sulla storia di Incontro, lieto di aver ricevuto il testimone di questo prezioso strumento e nella speranza che un domani, altri continuino questo servizio alla comunità religiosa e civile. In un tempo, come il nostro, dove tutti siamo connessi con il mondo intero oramai entrato in casa nostra, c’è il rischio di disconnetterci dalla realtà che viviamo quotidianamente e fare così della vita un passatempo in vista della vita virtuale sempre più immersiva per tutti noi.

Ed ecco allora l’importanza di questo giornalino che fortunata-

mente ancora possediamo. Tre volte l’anno entra in casa nostra e con le notizie della comunità, riflessioni, storie del passato ed altro ancora, ricorda a tutti noi l’importanza di vivere connessi con la vita, con la storia del nostro territorio, con le situazioni e le vicende dei nostri compagni di viaggio, dei nostri amici, parenti e persone fino ad ieri sconosciute. Rivolgo un piccolo grazie, a tutti i collaboratori di questa preziosa rivista e vi chiedo per favore di non dimenticarVi di sostenerci e far sì che Incontro, sia sempre più un valido aiuto per l’intera realtà Massarosesi.

Don Michelangelo



Notizie in breve dalla Comunità



***Giancarlo Cortopassi e
Margherita Mariani 50 anni insieme***

... "è il tempo che hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante"...

Tempo vuol dire esserci... esserci con il cuore...
esserci con l'impegno...

Il tempo è attenzione... è la cura che si mette... il
tempo che si mette nel dedicarsi...

È il tempo che fa diventare speciale un qualcosa...

E voi di tempo ne avete avuto...

Ben 50 anni per raggiungere insieme questo
traguardo importante!

Ed è proprio altro tempo che io vi auguro per
continuare a prendervi cura l'uno dell'altro...

Buon anniversario mamma e papà!

La figlia Catia



***Gianfranco Lombardi e
Daniela Benedetti 50° di matrimonio***



***Sauro Cortopassi e Angela Del Soldato
19-08-1973... 19 agosto 2023***

Un traguardo importante!

Un esempio di vita insieme!

Auguri Papà e Mamma . Chiara e Sara



Notizie in breve dalla Comunità



INSIEME SI PUO'...

Venerdì 30 giugno è stata organizzata una cena di beneficenza presso le sale parrocchiali di Bozzano allo scopo di raccogliere fondi da devolvere alla sottosezione di Ravenna dell'Unitalsi dove in seguito all'alluvione era andato perduto il pulmino utilizzato per il trasporto dei ragazzi disabili. La notizia era stata trasmessa da un TG. Qualcuno l'ha sentita ed ha pensato: bisogna fare qualcosa! Ma cosa fare? Raccolte? Lotterie? Un'asta di beneficenza? Alla fine la scelta è caduta su una cena. E' stata denominata "cena socievole", perché voleva anche essere una bella occasione per stare insieme, per riunire tutte le nostre parrocchie sorelle e creare comunità. C'è stato un tam tam veloce ed efficace ed una risposta generosa da parte di tutti. Ognuno ha dato il suo contributo, chi in

maniera materiale fornendo cibo, bevande, premi per la lotteria, chi regalando il proprio tempo, la propria energia, il proprio lavoro. E come sempre, quando si fa qualcosa tutti insieme, i risultati si vedono. E' stata una bella serata dove ridendo, scherzando e mangiando... abbiamo raccolto 1874 euro!!! Don Giorgio ha fatto il bonifico e la responsabile dell'Unitalsi di Ravenna ha così ringraziato:

"La solidarietà, di fronte a un susseguirsi di richieste, è diventata una cosa difficile, non scontata, perché sono tante le necessità. Quindi non ho parole per dirvi grazie, per manifestare quanto importante sia la vostra donazione, sia in termini economici ma anche di speranza."

Se siamo riusciti a tenere accesa la speranza allora la nostra missione è davvero riuscita. Aveva proprio ragione madre Teresa:

"Io posso fare cose che tu non puoi, tu puoi fare cose che io non posso, INSIEME POSSIAMO FARE GRANDI COSE". Anche questo è comunità.



Notizie in breve dalla Comunità



LIVIO LANDUCCI Ricordo

Livio era nato a Massarosa il 2 aprile 1936, da Cesare e dall'Ardelia, in una camera di un caseggiato nella Ruga, al terzo piano, di fronte alla villa della marchesa Sofia

Provenzali. Ed io sono nato, sempre nel 1936, nella camera a parete con la sua, da Angelo e dalla Teresa. E' lì che abbiamo aperto gli occhi per la prima volta. Livio è stato certamente il mio primo amico, perché quello della porta e della parete accanto. Dietro le nostre case c'era un piccolo spazio di terreno dove andavamo a giocare: a chiucca, al picchin, alla palla. Poi facemmo le scuole elementari insieme e giocavamo con gli altri amici della Ruga, nati nello stesso periodo: Morena, Monaldo, Ettore, Albertina, Giuseppe, Roberta, Mariangela, Luana e altri. Finite le elementari Livio andò ad imparare il falegname e poi il verniciatore di infissi e di mobili e mise in piedi un grande laboratorio in via Argine Prete Piero. Nel 1962 fu il primo in assoluto a donare il sangue nel costituito Gruppo "Fratres" di Massarosa. Un pioniere dunque. Che collaborò attivamente, per oltre cinquanta anni, alle iniziative del Gruppo. Livio aveva un carattere libero, lavorava in silenzio, era molto positivo e discreto, non amava la ribalta. Era uno di quelli che, per solidarietà, si "ariulava le manie". Negli ultimi anni, quando lo incontravo sulle panchine della piazza del Comune, un saluto affettuoso e una vivace chiacchierata ci ricollegava a quel tempo magnifico della gioventù. La nostra amicizia era scritta su ogni pietra, sui muri, sulle grondaie e i marciapiedi della Ruga. Ci ha lasciato il 12 giugno 2023 e lo abbiamo salutato il giorno dopo alla Messa delle ore 16, nella chiesa parrocchiale di Massarosa, celebrata da Don Michelangelo Galletti, insieme ai suoi familiari, parenti e amici. Una signora, che reggeva il vessillo dei Donatori di Sangue di Massarosa, alla fine della celebrazione liturgica ha letto una preghiera, al termine della quale ha esclamato: "Ciao, Livio!", gettando un'ondata di emozione nei cuori di tutti.

Pier Luigi Pierini

PAOLO TARDELLI - RICORDO

Tanti pensieri nella testa e nel cuore, forse troppi per ricordare chi eri. Non sappiamo chi eri per gli altri, ma sappiamo chi eri per noi. Un amico, vero, sincero e buono, nonché nostro testimone di nozze.

Sempre presente nei momenti belli e in quelli brutti. Le nostre corse con la tua amata moto, le nostre domeniche al mare o sulla neve, le serate a non fare niente ma a ridere e divertirsi con poco, questo eravamo semplicemente noi.

Un brutto mostro ti ha strappato a noi e ai tuoi cari, lasciando, un grande, enorme vuoto. Per sempre nei nostri cuori, Paolo!

Sauro e Isabella



Carissimo cugino,

Per me sei sempre stato una presenza importante. Siamo cresciuti insieme e divenuti adulti sempre vicini e pronti a supportarci a vicenda.

Presenza costante e discreta della mia vita, venivi spesso a trovarmi e davanti ad una tazza di tè ci raccontavamo e confidavamo tante cose. Nei momenti più difficili, con un sorriso e un abbraccio riuscivi a consolarmi e darmi forza.

L'arrivo della malattia ci ha uniti ancora di più, ci sentivamo e messaggiavamo ogni giorno, ed eri tu a sostenere me dicendo: "Ricordati sempre Sabry che bisogna andare avanti e, come fai tu, ogni giorno lottare e non perdere mai la speranza, credere sempre in un domani migliore".

Caro Paolo, la vita con te è stata ingiusta, ti ha strappato troppo presto ai tuoi affetti. Meritavi di vivere la tua vita di sorrisi, serenità e amore insieme alla tua Nadi e a tutti noi che ti vogliamo bene.

Mi si stringe il cuore a pensare che non ti vedremo più. Ti penso e cerco di risentire la tua voce: ho paura di scordarla. Voglio ricordare il tuo sorriso e il tuo volto sereno.



Massarosa Grest 2023

Con don Chisciotte artigiani della pace e custodi del creato. Questa potrebbe essere una buona sintesi del grest dei nostri bambini di quest'anno. Un grest che ha visto parecchie novità come la presenza di tanti nuovi animatori che, dopo un percorso di formazione, hanno vissuto la loro prima esperienza di animatori portando forze fresche e entusiasmo da vendere. Veramente bravi questi animatori che con umiltà, pazienza e senso del dovere hanno portato il sorriso, la gioia e la fraternità nella vita dei bambini. I gruppi, divisi in colori, hanno percorso la strada del cavaliere errante don Chisciotte per comprendere, tramite attività, incontri, laboratori e giochi, l'importanza della missione nella vita dell'uomo e della loro esistenza. Gli incontri particolari sono stati importanti. In primo luogo, con la Caritas diocesana che, sempre con una giornata, ci hanno fatto riflettere sul senso dell'inclusione e sulla bellezza della diversità, che è la forza nuova che rende la vita più bella. La presenza della nostra parrocchia con il centro "Ti ascolto", ha portato con attività divertenti la storia di un immigrato, facendo sperimentare ai bambini la forza dell'accoglienza. Infine l'esperienza del Crea, dopo l'incendio dello scorso anno. In questo versante si sono alternate tre esperienze: una di narrazione dell'incendio dello scorso anno, una di responsabilità con la Fiera 2030; attraverso il gioco si è conosciuta l'agenda ONU 2030 con i 17 obiettivi. La terza esperienza è stata incontrare il Sindaco di Massarosa, Simona Barsotti, che ha raccontato la sua esperienza dell'incendio e poi don Giorgio che ha premiato la squadra che ha vinto la fiera 2030. Don Chisciotte è un personaggio che con le capacità di vivere in maniera strampalata, ha mostrato ai

bambini la forza di amare, la voglia di amare e l'orgoglio di amare, prendendosi cura di sé stessi, degli altri e della casa comune. Un grest che ha visto protagonisti anche i genitori in due serate di festa, una agli sterpeti e una allo stadio di Bozzano, dove si è consumata l'attesa sfida di calcio: animatori contro genitori, finita con la vittoria di questi ultimi, di misura, per uno a zero. Gli ingredienti di un nuovo percorso che vada al di là del grest c'è, poiché nel frattempo da maggio in parrocchia è nato l'oratorio, che sempre più, con bambini, ragazzi e genitori vogliamo che diventi luogo di incontro con quella gioia e amicizia che è presente nel grest. Il grest non è un'isola felice, ma può diventare un percorso permanente per i ragazzi, a sostegno delle famiglie e della comunità. Sogniamo un grest aperto tutto l'anno con animatori, ragazzi, bimbi e genitori pronti a vivere l'avventura dell'oratorio. La speranza è quel seme che nasce dalla voglia di essere gioiosa e attenta famiglia umana aperta a tutti e con tutti.

Roberto Luzi





120 come noi e ci siamo salvati tutti

La storia di Ibraim colui che è destinato ad amare



Accoglienza è una parola che, a noi del Centro Ti Ascolto, piace proprio tanto. L'ascolto è una forma di accoglienza dell'altro dei suoi vissuti, e dei suoi bisogni sia materiali che spirituali. Accoglienza è l'incontro con coloro che vengono da altri paesi, da altre culture, a volte hanno un diverso colore della pelle, una diversa religione, sempre una diversa lingua.

Gli immigrati, quelli che scappano dalle varie guerre che insanguinano il mondo (Sudan, Siria, Ucraina) o scappano da povertà, carestie, violenze come molto spesso i rifugiati dall'Africa. L'Africa questo meraviglioso continente che abbiamo tante volte contribuito a impoverire e saccheggiare. Sono gli altri, i fratelli che sentiamo lontani e che invece sono il nostro prossimo con i quali condividiamo il pianeta secondo quel principio di interconnessione più volte richiamato dal nostro amato papa Francesco. Gli "altri" vengono a noi da strade vicine o da paesi lontani dopo estenuanti viaggi su mezzi non sicuri: treni, autobus, barconi. Denominatore comune: un sacco di cose lasciate e perdute, delusioni, speranze, aspettative.

Nella primavera scorsa è avvenuto un incontro speciale, alcune di noi sono andate a Vicofaro Pistoia dove da alcuni anni si sta vivendo un'esperienza estrema di fraternità. Don Massimo Biancalani accoglie qui gli ultimi, i più piccoli fra noi, coloro che sono senza aiuto e senza protezione. A volte minori, altre volte con qualche problema in più che rende loro più difficile l'integrazione.

Di fronte a questa Chiesa di frontiera, scomoda e decisamente diversa dai luoghi di culto a cui siamo abituati siamo rimasti senza parole. Carichi di sentimenti che andavano dallo sgomento per tanta umanità ferita alla gratitudine per questa dedizione a farsi prossimo. Di sicuro non dimenticheremo questa domenica di condivisione, questa testimonianza estrema e radicale.

Pensiamo all'interno della struttura dove un grande sopralco semicircolare abbraccia il perimetro della Chiesa per ospitare ragazzi che non hanno un posto dove andare. La chiesa che si fa casa per chi casa non ce l'ha. Perché comunque la si pensi e quali soluzioni vogliamo immaginare, di certo è che il sistema dell'accoglienza nel nostro paese non funziona troppo bene.

Dalla conoscenza di Vicofaro è nata la nostra presenza al Grest. Questo centro di aggregazione estivo da alcuni anni dà un supporto straordinario alla comunità di Massarosa: quest'anno sono stati accolti 120 ragazzi che con la supervisione di 30 animatori per lo più giovanissimi hanno trascorso insieme 8 ore al giorno dal lunedì al venerdì, lavo-

rando, mangiando, divertendosi, condividendo interessi... Nel laboratorio 120 come noi, durante due mattine abbiamo raccontato la storia di Ibraim giovane Gambiano definito da chi lo ha accolto, Don Biancalani appunto, "colui che saprà amare".

I ragazzi hanno svolto, con straordinaria partecipazione attività e giochi che avevano il fine di avvicinarli ai sentimenti e ai bisogni dei loro coetanei meno fortunati. Ibraim aveva 14 anni, poco più di loro ed aveva problemi che ci auguriamo i nostri figli non dovranno mai affrontare. Ha compiuto un viaggio dal Gambia all'Italia passando attraverso pericoli, botte, privazioni e torture ed è stato accolto infine a Vicofaro Pistoia. Eravamo 120 e ci siamo salvati tutti: quando leggevamo queste parole di Ibraim ci pungevano le lacrime agli occhi perché non sempre è così sui barconi, si sa. Come abbiamo già detto i ragazzi del Grest ci hanno sorpreso per la loro capacità di accoglienza e comprensione della storia che hanno riprodotto sia verbalmente sia con scene mimate realizzate con estrema sensibilità e competenza. I ragazzi che sono stati i veri protagonisti della condivisione dei valori cristiani che in questa società fanno fatica ad affermarsi.

Per finire ringraziamo Don Giorgio, Don Dieudonne' e Roberto che ci hanno supportato in questo laboratorio, gli animatori che hanno partecipato con sensibilità e competenza e come abbiamo già detto soprattutto i ringraziamo i ragazzi che hanno saputo mettersi nei panni di Ibraim: "Hai sentito quel che ho fatto. Non quello che ho passato. Prova a camminare nelle mie scarpe prima di giudicarmi". Ibraim





Dove va la scuola

di Don Bruno Frediani

E' già passata nel dimenticatoio la vicenda del 9 in condotta dato dal consiglio di classe di una scuola di Rovigo a uno studente che, insieme ad altri compagni, aveva sparato con una pistola a pallini di gomma in faccia a una insegnante, aveva filmato tutta la scena e l'aveva divulgata sui social. Dopo l'intervento del ministro, il consiglio di classe si è riunito nuovamente e ha trasformato il 9 in un 7 e gli 8 dati ad altri tre studenti, coinvolti nella vicenda, in altrettanti 6. Giustizia è fatta!

Ma vale la pena fermarsi un po' a riflettere su quello che è accaduto. La scuola è una realtà nella quale a vario titolo siamo tutti coinvolti, come docenti, genitori, studenti, impiegati, o semplicemente cittadini che comprendono il peso che l'istruzione ha nel presente e nel futuro del nostro paese, e, in particolare dei nostri giovani.

Una prima riflessione riguarda i professori che hanno dato quel 9 (e gli 8), e poi, incalzati dal ministro, se li sono rimangiati. C'è da chiedersi: cosa avrebbero dovuto fare quegli studenti per meritare, ai loro occhi, una valutazione più severa? In particolare il 9 in condotta. Darlo a un ragazzo che ha sparato all'insegnante, per poi vantarsene ed esporla all'irrisione pubblica su internet, potrebbe sembrare addirittura un premio. A prescindere dal suo ruolo di docente, che per la scuola dovrebbe sempre contare qualcosa, è stata umiliata come persona. Se poi si tiene conto che in futuro dovrà affrontare delle classi ed esigerne il rispetto, si capisce che il danno arrecato da questa vicenda alla sua autorevolezza è irreparabile. Così come quello subito dalla scuola, che contava su di lei per un servizio educativo qualificato. A questo danno ha contribuito anche la mancata solidarietà dei suoi colleghi, che hanno minimizzato l'umiliazione subito dall'insegnante da parte dei suoi studenti, e la scuola, con i suoi dirigenti che di fatto hanno legittimato questo disastro. E non ha migliorato la situazione la marcia indietro del consiglio di classe. E' difficile immaginare il valore educativo di questi comportamenti. Come parleranno questi professori ai loro futuri alunni di responsabilità e coerenza?

Ma tutti dobbiamo domandarci: che cosa è cambiato nella scuola con la nuova valutazione? I ragazzi sono e restano promossi all'anno successivo, nonostante il 7 e i 6. Fino a qualche anno fa il 7 in condotta comportava il rinvio a settembre in tutte le materie. Poi si è voluto cancellare la correlazione tra profitto e condotta, e così gli studenti di Rovigo non avranno alcun danno al loro percorso scolastico.

Ma noi dobbiamo domandarci: che senso diamo alla scuola? Sganciare l'andamento scolastico di un ragazzo dai suoi comportamenti significa separare l'istruzione

dall'educazione. Si può essere uno studente modello sul piano del sapere, e avere atteggiamenti problematici e violenti verso i professori e i compagni. Se la scuola deve occuparsi solo dell'apprendimento e delle competenze, non dovrebbe occuparsi della formazione di personalità mature e responsabili. E allora, come contrastare le varie forme di bullismo che imperversano anche nelle scuole, spesso sostenute anche da internet?

Si rinuncia all'idea di una cultura che sia anche "cura" della persona, del suo intimo, per ripiegare sul modello di una conoscenza strumentale, buona per tutti gli usi, in base a scelte individuali e insindacabili. Le scuole diventano il luogo dove si imparano le lingue, oggi essenziali per entrare nel mondo del lavoro, si affina la capacità di ragionare, spesso si riduce a questo l'insegnamento della filosofia, si fronteggiano esperienze, alternando scuola e lavoro o facendo scambi culturali, ma non si apre l'orizzonte di fini condivisi o almeno condivisibili a cui questi mezzi dovrebbero essere indirizzati. Il problema è che non si sa quali valori additare.

Una volta la scuola era la tutrice di una scala di valori e di verità condivisi dalla maggioranza della società. C'erano differenze ideologiche, ma sui temi etici si arrivava sempre ad una certa consonanza. Oggi, quella specie di omogeneità è spesso ritenuta escludente ed intollerante e si intende la libertà come piena autonomia.

Questo ha cambiato il nostro sistema scolastico. Sul piano dei mezzi si sono fatti grandi progressi (computer, pagella elettronica, comunicazione a distanza con le famiglie, ecc.), ma sono rimasti ben pochi i fini condivisi. Si tende a contraddire tutto, in nome della libertà di pensiero. Tutte le idee sono legittime, ma, proprio per questo, nessuna può essere assolutizzata. Sembra essersi rotto il tradizionale patto tra scuola e famiglia e spesso i genitori scendono in campo contro gli insegnanti e i dirigenti. Si pensa di reintrodurre nella scuola quella che un tempo si chiamava "educazione civica", che dovrebbe presentare i valori su cui poggia la nostra Costituzione. Ma anche questo importante documento, spesso, più che base su cui ritrovare l'unità, è spesso trasformato in campo di battaglia tra differenti interpretazioni e nuove priorità.

L'episodio di Rovigo non è soltanto un esempio di disattenzione e di superficialità da parte di un consiglio di classe, ma il sintomo di una crisi di cui gli stessi docenti sono vittime, e che li ha espropriati del loro ruolo di educatori. Della vicenda non se ne parla più, ma i problemi che pone non possono essere elusi e meritano una presa di coscienza collettiva che vada al di là del singolo episodio. Vale la pena di continuare a parlarne per chiederci se ci sono ancora dei fini che la scuola può proporre ai nostri figli.

In compagnia dei Grandi -4-

L'unica gioia al mondo è cominciare



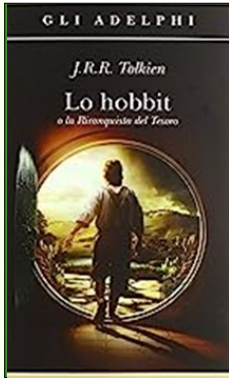
Vincent Van Gogh, Campo di grano con mietitore

"Gli scrittori sono a volte importanti maestri spirituali" (card. Mendonça)

Finite le ferie, finite le vacanze. Come sono passate veloci...ed ora, scriveva D'Annunzio in una sua celebre poesia, "Settembre, andiamo. È tempo di migrare." Si ritorna alle solite cose, al tran-tran che sembra tagliarci le gambe con la sua opacità, contrapposta agli splendori, veri o illusori, dei viaggi, delle "non solite cose", delle agognate fughe estive. Eppure, a settembre, anche a noi un sospetto ci prende alla sprovvista, come a Montale: "E poi si parte e tutto è O.K. e tutto/ è per il meglio e inutile". Certo questo accade quando le tante esperienze fatte non diventano esperienza vera. E' il quotidiano, non l'evasione per l'evasione ciò garantisce una crescita personale ed un caro amico così si definiva: "Io sono l'uomo del lunedì, non del weekend", perché, come affermava Cesare Pavese: "L'unica gioia al mondo è cominciare. E' bello vivere perché vivere è cominciare, sempre ad ogni istante". E nell'istante il tempo si sorprende nella sua profondità. Cominciare, iniziare, scoprire o riscoprire il valore dell'inizio della giornata, della settimana, del nuovo anno sociale, dell'attività che ci attende, dei rapporti con cui viviamo le nostre giornate lavorative, familiari, amicali. Certamente,

perché questo accada, occorre la trasparenza di uno sguardo vero sulla realtà, quello che Simone Weil così individuava: "Uno sguardo che prima di ogni altra cosa è uno sguardo attento, con il quale l'anima si svuota completamente del proprio contenuto per accogliere in sé l'essere che sta guardando così com'è, in tutta la sua verità. Di un simile sguardo è capace solo colui che sa prestare attenzione". E, insieme a questo, occorre la consapevolezza che ricominciare è come una seconda nascita, e che non siamo venuti al mondo casualmente, ma chiamati per un destino positivo. Ma oggi ci siamo abituati a pensare che noi siamo gli unici artefici della nostra esistenza e una tale presunzione ha coinciso con l'uccidere la parola destino — con cui la parola Dio si identifica. E soltanto se c'è un destino l'istante ha corposità, è valore, è 'funzione' di qualcosa. Secondo Albert Camus "Per un uomo senza paraocchi, non vi è spettacolo più bello di quello dell'intelligenza alle prese con una realtà che la supera". E così, fin dal nostro risveglio, ci accorgiamo che "La vita ci appare come qualcosa che è già lì e in tal senso è indipendente da noi, e tuttavia invoca la nostra presenza. È qualcosa che, accadendo inizialmente dall'esterno, ci invoca affinché entriamo nel suo interno, poiché in esso c'è un vano che è solo nostro, di ciascuno di noi" (Maria Zambrano). Nel quotidiano, in ogni istante abbiamo un compito, realizzando il quale si determina il nostro destino terreno: riscoprire l'importanza della nostra presenza nel mondo e che ognuno di noi è chiamato a contribuire alla vita di tutti con l'accento originale della sua personalità, delle sue conoscenze, della sua capacità di condivisione gratuita, portando i pesi gli uni degli altri, della sua esperienza umana con le sue gioie, i suoi dolori, le sue scoperte. Così non ci resta che augurarci l'avventura della quotidianità, sorpresa nella sua profondità: chi fa questo, non chi cerca le avventure, è il vero avventuriero.

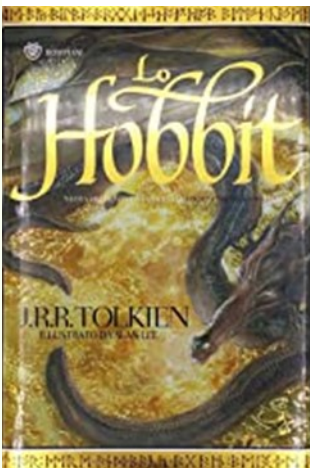
Gilberto Baroni



Consigli di lettura... dagli undici anni in su -4-

Lo hobbit

Di J.R.R. Tolkien



«“In un buco sotto terra viveva uno Hobbit”... e che cos'è uno Hobbit?»

Da questo pensiero improvviso e da questa domanda sorta nella mente del professor Tolkien, in un assolato pomeriggio d'estate, mentre correggeva le tesi dei suoi studenti, è nato uno dei libri più letti da grandi e piccini in tutto il mondo.

Si perché Tolkien fu poi 'costretto' ad andare dietro all'intuizione iniziale e a creare il mondo degli Hobbit, i mezzi uomini, poco più alti dei nani, che vivono nella Contea, un luogo appartato con case scavate sul fianco della collina. Vivono quieti e felici, coltivando fiori, consumando lauti e frequenti pasti (sette al giorno) e soprattutto evitando guai: “Non mi piacciono le avventure... fanno arrivare tardi a cena!” dirà il protagonista. Eppure gli Hobbit, non avendo niente di eroico, furono portati dalle circostanze a compiere azioni davvero eroiche.

Toccò per primo a Bilbo Baggins che fu strappato alle sue comodità, al suo quieto vivere, ai suoi abbondanti pasti, alla sua indolenza, al limitato orizzonte delle sue vedute e aspettative dall'improvviso irrompere in casa sua da un gruppo nutrito di nani chiassosi, guidati da uno strano stregone che lo coinvolsero nella loro avventura: raggiungere la Montagna Solitaria, che custodiva il tesoro dei loro avi e che ora giaceva sotto le spire di un feroce drago, là dove anche gli uomini (la cui città era stata distrutta) vivevano nella paura del fuoco che di tanto in tanto si levava dalla montagna.

Senza sapere bene come e perché, Bilbo si trovò così coinvolto in un'avventura che mai avrebbe immaginato e nemmeno voluto, ma che lo portò a conoscere nuovi mondi, nuove realtà, ad avere a che fare con elfi e troll e ragni giganti e lupi mannari e orchi, ma soprattutto a conoscere se stesso.

Quante volte il povero Bilbo rimpianse la sua casa e la sua cucina ben fornita e inveisce in cuor suo contro nani e stregoni! Eppure, via via che avanzava con quella strana compagnia, saltava fuori un Bilbo sconosciuto: un Bilbo capace di abbandonare ogni prudenza per sfidare i giganteschi troll, di

sconfiggere le sue paure e inventare stratagemmi per salvare i nani dai ragni che li avevano irretiti nelle loro ragnatele o dagli elfi silvani che li avevano rinchiusi nelle loro segrete; capace di trovare espedienti mai immaginati prima per levarsi dagli impicci, capace infine di affrontare il drago e di scoprire il suo punto debole e permettere così che venisse ucciso; capace soprattutto di diffidare sempre meno dei nani e delle loro intenzioni, fino a diventare loro amico. Alla fine, poi, sarà proprio Bilbo a mettere pace tra nani, elfi e uomini quando Thorin, il capo dei nani, tornato finalmente in possesso del tesoro, si trasformerà in un nuovo 'drago', ingordo, prepotente e incapace di dividere la sua ricchezza con chi lo ha aiutato. E proprio Thorin riconoscerà...ma questo non voglio spoilerarlo!

Fra tutte le avventure che gli toccarono in sorte, forse la più singolare fu quella che gli occorse in una profonda caverna, dove si era rifugiato per sfuggire agli orchi: lì trovò un anello, uno strano anello che, indossato, rendeva invisibili e lì trovò un ancor più strano personaggio, che dell'anello si riteneva proprietario: Gollum. Era un essere infido, che cercò di uccidere Bilbo e che questi risparmiò per pietà. Chi conosce l'opera più importante di Tolkien, sa quanto rilievo avrà il gesto di clemenza di Bilbo nel prosieguo della storia.

Infine, tornerà Bilbo alla sua casa, ma si tratterà di un Bilbo diverso da quello che era partito: ormai il suo orizzonte si è ampliato, non si identifica più con il suo 'buco hobbit, Vicolo Cieco, Sottocolle'; ormai ha amici ovunque con i quali continuerà a intrattenere rapporti.

E, soprattutto, ha conosciuto se stesso, è ora ricco di coraggio e saggezza, come gli riconosce lo stregone, che ormai abbiamo capito trattarsi di Gandalf.

Non è dunque appena una serie di esperienze quella che Tolkien fa vivere al suo Hobbit, quelle avventure che ci lasciano come prima, anzi solo pieni di rimpianto, ma un'esperienza vera e propria, quella cioè che lascia un segno, che ti cambia la vita, che ti fa scoprire di avere una responsabilità verso gli altri, un compito che puoi svolgere solo se esci dal tuo 'buco'.

E' un'esperienza che Tolkien riserberà per altri Hobbit e altri personaggi a cui sarà 'costretto' ancora una volta a dare vita per proseguire le vicende di Bilbo e compagni in quello che sarà il suo capolavoro: *Il Signore degli Anelli*

Maria Serena Agnoletti

Una riflessione in compagnia di Edith

Questo breve scritto è umilmente rivolto a tutti coloro che dicono di credere in Dio ma non capiscono la necessità di partecipare alle funzioni della Chiesa e, soprattutto, alla santa Messa e all'Eucaristia.

Ho attinto agli scritti di Edith Stein, canonizzata a Roma nel 1998 e proclamata nel 1999 da Giovanni Paolo II compatrona d'Europa insieme a santa Caterina da Siena e santa Brigida di Svezia.

Edith Stein era nata a Breslavia il 12 ottobre 1891 da genitori ebrei e educata nella fede dei suoi padri. Studia filosofia e nel 1913 si sposta a Gottinga per seguire il filosofo Edmund Husserl del quale diverrà assistente. Aiutata dai suoi studi sulla fenomenologia, che le aprono il mondo dello spirito, sente il desiderio di riscoprire le dimensioni del mondo religioso. In seguito alla lettura dell'autobiografia della grande mistica di Avila, santa Teresa di Gesù, in una notte del giugno 1921, giunge all'intuizione di Dio-verità e tutto in lei diventa luce.

Il 1° gennaio 1922 riceve il battesimo e comprende di essere chiamata al Carmelo. Passano dodici anni prima di poter realizzare il suo progetto, durante i quali insegna, tiene conferenze, studia e ricerca. Finalmente nel 1934 veste l'abito religioso nel Carmelo di Colonia e assume il nome di suor Teresa Benedicta della Croce e pronuncia i voti perpetui nel 1938.

Il 7 agosto 1942 Edith Stein, insieme alla sorella Rosa, viene deportata ad Auschwitz.

Edith si trovava nel monastero di Echt in Olanda, dove si era rifugiata per sfuggire alle leggi antisemitiche hitleriane. Le SS avevano deciso di arrestare gli ebrei battezzati, soprattutto sacerdoti e religiose, per deportarli nei campi di concentramento. Il treno giunge ad Auschwitz la mattina del 9 agosto e Edith viene uccisa con il gas poco dopo l'arrivo. Prova l'estrema amarezza della morte a 51 anni, ma sa che dopo la morte viene la risurrezione "La croce non è fine a se stessa". E' simbolo della risurrezione, "simbolo trionfale con cui Cristo batte alla porta del cielo e la spalanca". A questa croce Edith si è aggrappata al momento dell'olocausto offerto per il suo popolo e per la Chiesa.

La sua fine è il compimento di una vita che l'ha vista protagonista del risveglio intellettuale cattolico



sostenuto con le sue capacità eccezionali. Cresciuta alla scuola di Edmund Husserl, presenta un'apertura ontologica che le permette di ascendere dall'esperienza all'esistenza e dall'esistenza all'essere. Dopo la conversione, accoglie i dettami della fede cristiana, e con la pratica della rinuncia, dell'ascesi e della preghiera s'incammina verso la santità, verso il dono totale di se stessa nel Carmelo. Non giunge subito a questa decisione, ma dopo un profondo travaglio e dopo razionali e responsabili valutazioni. Pensa di potersi realizzare come donna e come intellettuale solo seguendo i grandi classici della spiritualità cristiana, Teresa d'Avila e Giovanni della Croce. S'impegna così liberamente a trascendere se stessa per accedere all'essere puro e infinito: a Dio solo.

Dopo la conversione i due principi basilari su cui si basa il pensiero religioso di Edith sono: la religione vista come rapporto personale, come tratto di amicizia, secondo santa Teresa, con il Signore; poi la

convincione che più si vive in Dio più bisogna uscire da se stessi, andare nel mondo, per portare la vita divina a quanti s'incontrano.

Come sostegno a questi principi afferma il valore universale della preghiera collettiva della Chiesa (celebrazioni liturgiche, salmodia, canto gregoriano) ma nello stesso tempo sottolinea la necessità anche della preghiera individuale, la preghiera contemplativa, il colloquio silenzioso con Dio.

Comunque, la luce che Edith segue sarà sempre quella della convinzione di dover compiere il volere di Dio in ogni circostanza della vita anche se doloroso, di non avere quaggiù una dimora stabile, di non doversi mai preoccupare per quello che accadrà, perché tutto dipende da Lui. E' necessario pregare molto per restare fedele in ogni occasione.

Sappiamo dagli scritti evangelici che il Cristo pregò come un giudeo credente e fedele alla legge. Recitò le antiche preghiere di benedizione sul pane, sul vino e sui frutti della terra come testimonia il racconto dell'Ultima Cena, la solenne cena pasquale in ricordo della liberazione della schiavitù d'Egitto.

Questa è la chiave che ci introduce nella preghiera della Chiesa. La benedizione del pane e del vino facevano parte del rito della cena pasquale, ma ambedue ricevono qui un significato completamente nuovo: con esse infatti comincia la vita della Chiesa.

Nell'ultima cena si compie l'innesto del tralcio sul ceppo, innesto che renderà possibile l'effusione dello Spirito nel giorno di Pentecoste. Le antiche preghiere di benedizione sono diventate parole creatrici di vita nella bocca del Cristo, i frutti della terra sono diventati la sua carne e il suo sangue, pieni della sua vita, e la creazione visibile, nella quale si era inserito mediante l'incarnazione, è ora legata a lui in modo nuovo e misterioso.

Le sostanze che servono allo sviluppo dell'organismo umano sono trasformate nella loro essenza, e se gli uomini le ricevono con fede, sono anch'essi trasformati, incorporati al Cristo in un'unione vitale e ripieni di vita divina.

La Pasqua dell'antica alleanza è diventata la Pasqua della nuova alleanza nell'ultima cena del Signore, nel sacrificio della croce sul Golgota, nelle agapi gioiose

del tempo tra la Pasqua e l'ascensione, durante le quali i discepoli riconoscevano il Signore alla frazione del pane, e, nel sacrificio della Messa, nella santa Comunione.

Nella santa messa dunque prosegue il continuo donarsi del Cristo sulla croce come un solo, grande rendimento di grazie, l'eucaristia, azione di grazie per la creazione, per la redenzione e per il suo ultimo compimento. In luogo del tempio di Salomone, Cristo ha edificato un tempio di pietre vive, la comunione dei santi. Egli sta nel mezzo come l'eterno sommo sacerdote e sull'altare egli stesso è la vittima perpetua. Tutta la creazione è inclusa nella liturgia, solenne ufficio divino. Tutto il creato si unisce nella lode del Signore. Mediante la liturgia tutto il popolo cristiano compie la lode solenne di Dio. L'unità

liturgica della Chiesa del cielo e della Chiesa della terra trova la sua più forte espressione nel prefazio e nel Sanctus della messa. Siamo pellegrini in cammino verso l'eterna patria, dobbiamo prepararci per unire la nostra voce ai cori celesti del Sanctus, Sanctus, Sanctus.

Il sacerdote deve purificarsi prima di salire i gradini dell'altare, i fedeli devono confessare i loro peccati; nel corso del santo sacrificio il sacerdote deve ripetere la domanda di perdono per sé, per i circostanti e per tutti coloro che devono ricevere i frutti del sacrificio. Il sacrificio stesso è espiatorio e oltre a largire doni, trasforma anche i fedeli, apre loro il cielo e li rende degni di un'azione di grazie gradita a Dio. Tutto ciò di cui abbiamo bisogno viene poi

compendiato nel Padre Nostro, che il Signore ci ha insegnato. Noi lo diciamo prima della comunione ed esso esaudisce ogni nostra domanda: ci libera dal male perché ci purifica dalla colpa e ci dà la pace del cuore che toglie l'aculeo a tutti gli altri mali, ci porta il perdono di tutte le colpe passate e ci fortifica contro le tentazioni. Il pane di vita che ci è quotidianamente necessario per crescere nella vita eterna rende la nostra volontà uno strumento docile della volontà divina, instaura in noi il regno di Dio e ci dà labbra e cuore puri per glorificare il suo santo nome.

Vediamo così di nuovo come il sacrificio, il sacro banchetto e la lode di Dio siano intrinsecamente uniti.

La partecipazione al sacrificio e alla comunione trasforma l'anima in una pietra viva della città divina e ogni anima in un tempio di Dio.



L'angolo della scrittura Creativa



LA VITA E' UNA CORSA

Come cavalli selvaggi,
imbizzarriti, calciano e
non mollano, le loro
briglie sono infuocate
e non si tengono.
I loro nitriti acuti
scuotono l'aria, le criniere
volano con il vento e non
si fermano.
Il cuore batte, sì, quel cuore
che non ha orecchie per
ascoltare, né voce per parlare.
Gioie, dolori si spandono
nell'aria, ma la corsa senza
tregua non si ferma, continua
fino all'ultimo respiro,
cogliendo l'attimo fuggente
della vita che ti lascia.

Diva Pierini

LA STORIA INFINITA

Con gli occhi socchiusi a volte rivedo,
pensando ai ricordi,
del giovin tuo volto la fresca bellezza,
mentre arrossivi ad ogni mio sguardo
o allusiva carezza.
Ma ora che il tempo, fungendosi ladro,
i giorni più belli con sé ha portato,
riaprendo gli occhi sempre mi appari,
ed ancor più vicina a me ti ritrovo.
Però questa volta sfiorando il tuo volto,
più non compare l'antico rossore,
perché quello sguardo, che una volta ammiccava,
ora cerca soltanto la stanca tua mano,
che vinta dal tempo ma ancor piena d'amore,
stringendola al seno, ascolti soltanto,
l'infiniti sospiri di questo mio cuore.

Franco Bei

BEPPINO (Romei)

E' morto a Massarosa,
se n'è andato un grande amico
il suo nome Romei Giuseppe
ma per gli amici era Beppino.
Amico era di tutti
di tutti lui era amico
dovunque lo incontrassi
ti dava un bel sorriso
un gradevole saluto.
Con il cuore lo ricambiavi
perché col cuore ti era dato.
Se n'è andato un grande amico
un amico sopraffino
Romei Giuseppe si chiamava
ma per tutti era Beppino.

Barsottini Giovanni

IL SERVIZIO MILITARE

Un dì di maggio sono partito
sono partito lasciando il mio amore
che piange al dolore di dovermi lasciare.
Toscana io sono per mandarmi lontano
Bari han cercato tre mesi ho passato
a quel caldo infernale per poi andare al 9° di Foggia.
Speravo di andare vicino al mio amore
vicino ai miei cari ma dopo il C.A.R. di Bari
a Foggia restai.
Un anno è passato da quel dì di maggio
un anno lontano dal mar di Viareggio
tre mesi ho da fare ancora qui a Foggia
tre mesi spietati e lunghi, infiniti
non so come fare per farli passare.
Tre mesi son lunghi ma al fin finiranno
lasciarmi partire allora dovranno
tornerò dai miei cari dal mio caro amore
che con molto dolore, dovetti lasciare.

Barsottini Giovanni

Il soffio del pensiero e del cuore -5-

di **Simonetta Giorgetti**

Per quanto difficile possa essere la vita, c'è sempre qualcosa che è possibile fare.
Guardate le stelle invece dei vostri piedi.
(Stephen Hawking)

*Non serve essere ricchi per essere felici, le migliori cose nella vita sono gratis:
un sorriso
un abbraccio
una carezza e tanto tanto amor.*

Ricordate che: le lacrime non dimostrano la fragilità di una persona, ma la grandezza del suo cuore.

*Troverai sempre dei sassi sul tuo cammino.
Dipende da te se fare dei muri o dei ponti.*

Nella vita non basta lo studio per imparare a rispettare la gente! L'umiltà, il rispetto e l'educazione sono fondamentali in questa vita, sono le basi di ogni vera grandezza!

se per caso il giorno ti manda l'invito della tristezza, di che sei impegnato con la felicità...

Sii sempre magia per le persone che ti stanno vicine, sii luce, sii allegria, sii colore, anche se tutto è in bianco e nero.
Sii sempre per gli altri ciò che vorresti per te.

"A 40 anni Franz Kafka, che non si è mai sposato e non aveva figli, passeggiava per il parco di Berlino quando incontrò una bambina che piangeva perché aveva perso la sua bambola preferita. La bambina e Kafka cercarono la bambola senza successo. Kafka le propose di incontrarsi di nuovo il giorno dopo, per tornare a cercarla insieme.

Il giorno seguente, non avendo ancora trovato la bambola, Kafka consegnò alla bambina una lettera "scritta" dalla bambola che diceva: "per favore, non piangere. Ho fatto un viaggio per vedere il mondo. Ti scriverò delle mie avventure."

Così iniziò una storia che proseguì fino alla fine della vita di Kafka. Durante i loro incontri, Kafka leggeva le lettere della bambola accuratamente scritte con avventure e conversazioni che la bambina trovava adorabili. Alla fine Kafka le riportò la bambola (ne comprò una) che era tornata a Berlino.

"Non assomiglia affatto alla mia bambola", disse la bambina. Kafka le consegnò allora un'altra lettera in cui la bambola scriveva: "i miei viaggi mi hanno cambiato". La bambina abbracciò la nuova bambola e la portò a casa tutta felice.

L'anno seguente Kafka morì.

Molti anni dopo la bambina, oramai adulta, trovò un messaggio dentro la bambola. Nella breve lettera firmata da Kafka c'era scritto: "tutto ciò che ami probabilmente andrà perduto, ma alla fine l'amore tornerà in un altro modo."

("Kafka e la bambola viaggiatrice", di
Jordi Sierra I Fabra)



Facciamo come il bruco sicuri di volare! Ma quando lo disse tutti si misero a ridere, tranne la farfalla. Auguro a tutti di essere bruchi e volare, volare volare !

Massarosa 17 settembre 1944 - arrivano i brasiliani



Le truppe Brasiliane entrano in Massarosa

Prima di avvistare le autoblindo brasiliane che entravano trionfalmente in Massarosa, udimmo un coro di voci di popolo che inneggiava, con espressioni di gioia e allegria, che da tempo non udivamo più nel nostro paese, stretto nella morsa dell'occupazione tedesca. A quel vociare concitato, noi del rione "La Ruga" ci precipitammo fuori dalle case per vedere e capire cosa era successo.

Due autoblindo, cariche di soldati brasiliani, si fermarono davanti al Bar Tabacchi della "Giorgina", all'incrocio di via Sarzanese con via Cenami, vicino al Palazzo Comunale.

Furono i primi a entrare in Massarosa.

I soldati salirono sopra le autoblindo e di lassù salutavano e stringevano le mani ai tanti massarosesi che erano accorsi a festeggiarli. Alcuni davano le mani, altri ci abbracciavano. Io ero un ragazzo con gli zoccoli ai piedi e mi avvicinai alle autoblindo sorridendo con la gioia nel cuore.

Per me fu un momento della vita, avevo otto anni, che non ho mai potuto dimenticare. Attorno ai due mezzi militari c'era tutto il rione della "Ruga": la Giorgina del Bar, Pasquale il biciclettaio, Maria, Albertina, Roberto,

Gino, Solimano, Giuseppe, Antonio, Amalia, Agostino e tanti altri, tutti ragazzi e adulti osannanti l'arrivo dei soldati brasiliani. Poi, nello stesso giorno, i soldati, con gli altri alleati, occuparono il Palazzo Comunale per insediarvi il loro comando e per prendere possesso della direzione amministrativa dell'ente pubblico. Infine, altri automezzi delle forze Alleate avanzarono veloci nel paese, insediandosi in varie località. Da questo giorno Massarosa, che da tempo era tristemente deserta e le persone in angoscia, incominciò a respirare liberamente e a riprendere vita. Iniziarono a ritornare gli sfollati dalle montagne e un'aria festosa invase tutto il paese. La gente quel giorno pensava quanto era bello poter serbare nella memoria, come un prezioso tesoro, una somma così incredibile di contentezza.

Era finito un incubo e incominciava ad albeggiare il colore della speranza, anche se la miseria batteva alle porte di tanti.

Tutti gli anni il 17 settembre il Comune di Massarosa ricorda quell'evento con una cerimonia pubblica invitando i rappresentanti dell'Ambasciata del Brasile, gli amministratori comunali e i cittadini. Prima cosa per mettere una corona di alloro al cippo eretto di fianco al Palazzo Comunale, nel giardinetto pubblico, in Via del Pastore, che ricorda con precisione quell'avvenimento, e poi nella Sala del Consiglio, per dare la parola a tutti i rappresentanti intervenuti e alle testimonianze dei cittadini, che con grande calore e passione, ricordano quel bellissimo evento. Ricordo che si perpetua, da quel lontano 1944, tutti gli anni, fino ad oggi.

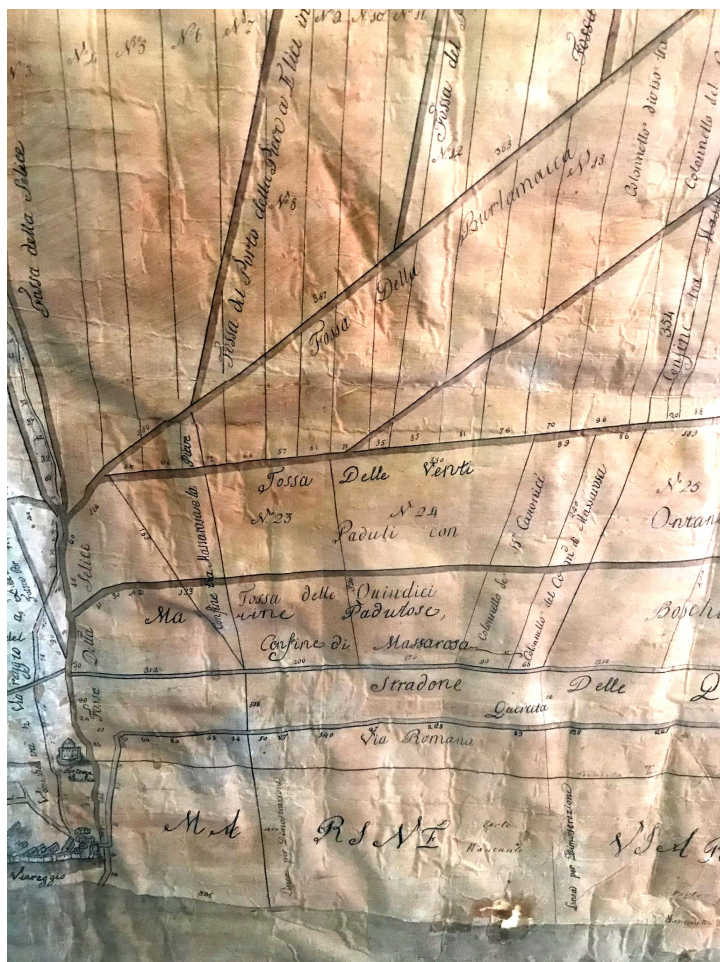
Pier Luigi Pierini

Quando si andava sulla spiaggia di Massarosa

C'è stato un periodo, (di circa 500 anni) in cui il territorio di quasi tutti i paesi del nostro comune giungevano al mare. Infatti dopo la calata dei Longobardi in Italia nel 569, si instaurarono diversi ducati, prima sotto i re Alboino e Chefi e, all'uccisione di questo, autonomi. Nel 584 i duchi instaurarono di nuovo il regno eleggendo il re e donando la metà dei loro possedimenti. Il duca di Lucca passò tutto il territorio dall'attuale Livorno a Bocca di Magra e del mare alla base delle colline che divenne così la Selva Regia (del re) o Palatina (del palazzo reale).

Il 25 dicembre 1046 il re d'Italia Enrico III fu proclamato Imperatore da papa Clemente II eletto nello stesso giorno e divenne proprietario della Selva Regia che pochi mesi dopo allivellò (cioè cedette per una grossa cifra praticamente una vendita), dal Serchio alla Bozzana (Bicchio), agli Orlandi e Pellari di Pisa e dal Bicchio al Lago di Porta ai Vallecchia Corvaia infine dalla base delle colline (Pojo) al padule (Botro) da Calci a Brancagliana (Pietrasanta) fu data agli Ubaldi di Bozzano. Questi Signori feudali, nel corso dei secoli, cedettero il territorio ai vari paesi.

Il 26 gennaio 1121, nella pieve di S. Giovanni di Vallecchia, Bosone di Sigifredo di Corvaia "vende ai Canonici del Duomo da Lucca un pezzo di terra che è prato e palude che è detto Tomolo (attuale Bicchio-Cotone) eccetto 10 coltri da un lato in cui potrò cacciare". L'8 gennaio 1124 Siffredo di Ubaldo di Bozzano vende ai Canonici lo scanno (il terreno alla base delle colline) che si estende dal colle di Bargecchia (Colletto di Massarosa) fino ad Ulettori e da qui ut decurrit fossa Martini de Canale (come



Carta della Vicaria di Viareggio del 1635 (particolare) in cui si vedono le marine tra Viareggio e Torre del Lago (le misure sono in pertiche lucchesi).

scorre la Fossa della Pieve) usque ad Uncile de Scadapaja (fino al Forcone-Varignano). Questi terreni furono poi ceduti al comune di Massarosa. Anche gli altri terreni, da Torre del Lago fino alla Fossa dell'Abate furono acquistati, diversi anni dopo dai comuni di Quiesa (il 28 luglio 1216), Bozzano (come dice il Repetti alla voce Migliarino), Pieve a Elici (dagli Ubaldi di Bozzano il 5 luglio 1235), Stiava (da Duccio dei nobili di Bozzano nel 1302) ed infine da Corsanico, Mommio e Pedona, uniti, (dai Vallecchia Corvaia il 25 luglio 1353).

Da questa data Massarosa, per prima e gli altri paesi, successivamente, si estendevano fino al mare ed ebbero anche una concessione da parte del marchese di Toscana Rodobone con la quale veniva loro riconosciuto il diritto di ripatico che prevedeva di poter pescare in mare e la proprietà su quanto veniva spiaggiato naturalmente o a causa di un naufragio. Quella che ora è la macchia lucchese non venne quasi mai utilizzata nella parte marittima ma solo come bosco in cui tutti i massarosesi potevano tagliare legna e come pascolo soprattutto per i maiali, allo stato brado, vista la presenza di lecci e querce che rifornivano ghiande in abbondanza.

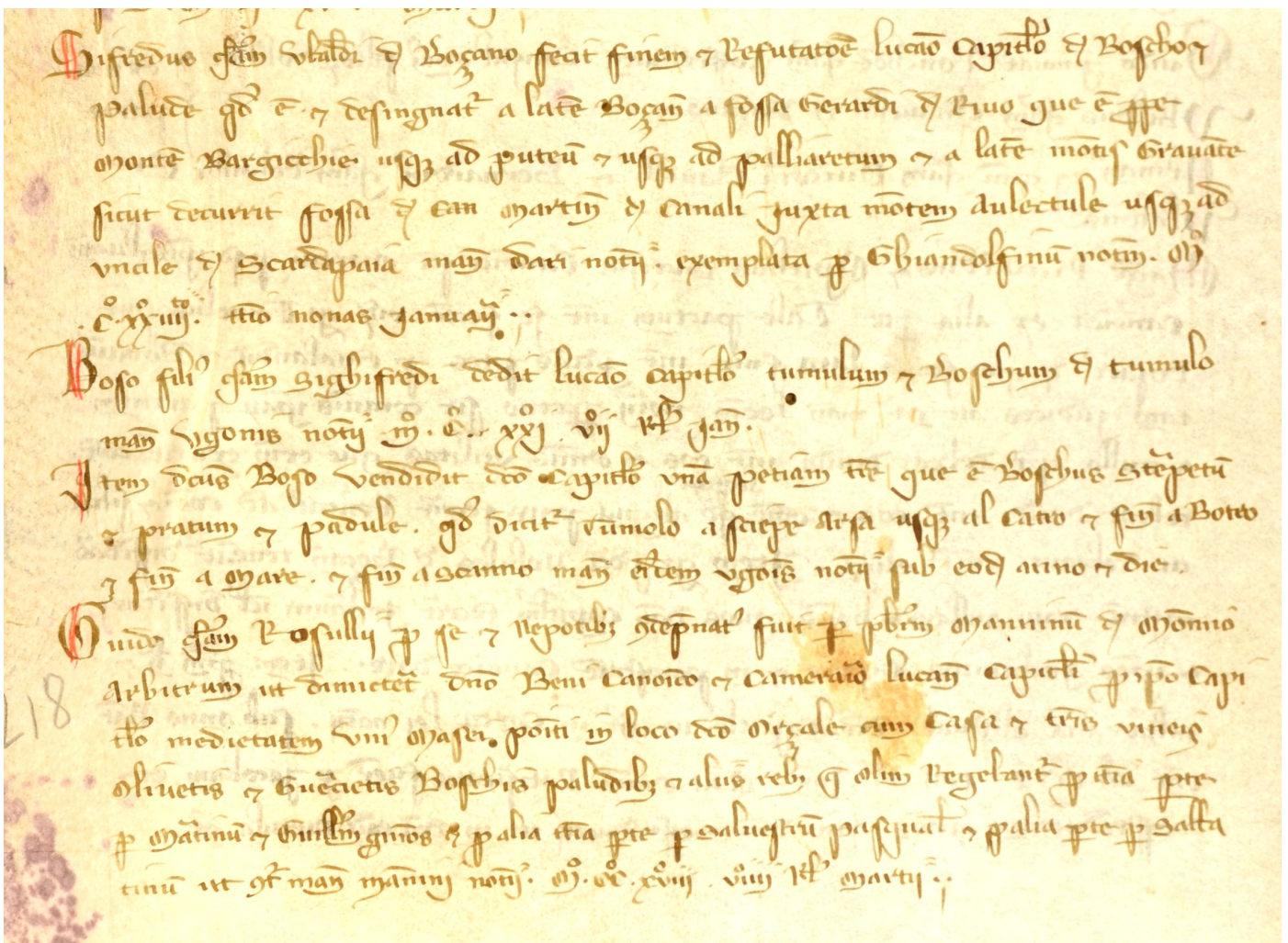
I primi scarsissimi abitanti del Bicchio furono allevatori di porci allo stato brado e qualche pastore di pecore (era proibito allevare capre) e di bufale. Inoltre era rifugio per qualche ricercato, anche per delitti gravi, che riusciva a sottrarsi alla cattura. Unica strada che attraversava la macchia era la Via di Albavola (attuale Aurelia) costruita, prima del 1177, dai pisani per congiungere Pisa con Lerici, avamposto contro la rivale e genovese Portovenere e dove si

concentrarono numerose guerre tra le due repubbliche marinare.

Nel 1607, con la nascita della Vicaria di Viareggio, per il sostentamento di questa, la repubblica lucchese assegnò a Viareggio tutte le terre dalla Fossa delle Quindici al mare. I comuni di Quiesa e Bozzano aderirono pagati con una riduzione delle tasse dovute alla repubblica al contrario Massarosa e Pieve a Elici si opposero e non cedettero il territorio. Dopo una lunga controversia, nel 1666, anche queste, dietro un cospicuo rimborso, cedettero alle pressioni lucchesi e fu così che si formò la Macchia Lucchese e Massarosa non ebbe più lo sbocco al mare.

Virgilio Del Bucchia

Pergamena dell'acquisto dagli Ubaldi di Bozzano del 13 gennaio 1124
(Archivio Arcivescovile di Lucca – Canonici)



C'era una volta l'America



di Luciana Mei

Natale del Pantaneto, tramite uno zio, era emigrato in America giovanissimo.

Era un ragazzo intraprendente, in Argentina aveva trovato subito lavoro e si trovava bene. Aiutava i Genitori, aveva anche la disponibilità, a differenza di tanti emigranti che avevano figli da mantenere, di ritornare spesso in Italia per passare qualche mese al paese.

Quell'anno, durante il soggiorno in Italia, oltre al piacere di stare in famiglia e con gli amici massarosesi, ebbe quello che si suol definire "colpo di fulmine". Era una giovanissima ragazza, si chiamava Fortunata ed abitava al "Baroni", una piccola frazione di Massarosa. Quando Natale era partito era poco più di una bambina ma in pochi anni si era trasformata in una splendida fanciulla e Natale ne rimase incantato. Si

informò al bar dagli amici che lo scoraggiarono a fare qualsiasi approccio.

Era una ragazza seria e di buona famiglia, aveva tanti pretendenti e sarebbe stato difficile che accettasse la "corte" di chi restava in Italia solo pochi mesi. Natale si limitò così a guardarla da lontano ma ne era così affascinato che cercava in tutti i modi di incontrarla.

Un giorno, davanti alla chiesa, si fece coraggio e si presentò, la ragazza gli rispose con disinvoltura ma tutto finì lì. Quando ripartì, con Fortunata era riuscito solo a scambiare qualche saluto e poche parole.

Tornato in America non ci fu giorno che Natale non pensasse alla ragazza e per questo decise di anticipare il rientro in Italia, era passato poco più di un anno.

Appena fu a Massarosa, con il batticuore, si informò che Fortunata non si fosse impegnata con qualche giovanotto del paese e ricominciò a respirare solo quando seppe che era ancora libera.

Natale era un bel ragazzo alto e robusto, simpatico e ardimentoso. Consapevole che l'attrazione verso la ragazza era una cosa speciale si fece coraggio e cominciò a cercarla assiduamente, salutandola e cercando di intavolare una qualche conversazione. Fortunata era schiva, considerava giustamente che una relazione con quel giovane, che pure le piaceva, sarebbe stata problematica e allora restava sulle sue.

Ma la corte di Natale fu così perseverante, intelligente e garbata che anche lei piano piano cominciò a rendersi un po' più disponibile. Terminato il periodo di soggiorno a Massarosa, Natale non si era conquistato da Fortunata nemmeno un bacio ma solo la promessa che si sarebbero scritti. E così fecero. Passò un altro anno e Natale ebbe un solo pensiero: ritornare a Massarosa e farla sua moglie.

Appena la rivide non la lasciò nemmeno parlare, la prese tra le braccia, le diede il primo bacio e le chiese di sposarlo.

In quei tempi dei primi novecento molti erano i massarosesi che erano emigrati in America in cerca di un lavoro e di una fortuna che nel paese era impensabile. Nelle "Americhe", come si diceva allora, andavano solo gli uomini, le donne rimanevano con la

famiglia di origine, facevano figli e spesso passavano anche tutta la gioventù da sole. Fortunata gustò il suo primo bacio, si emozionò per la proposta di matrimonio fatta con tanto slancio ma rispose con poche parole decise: “Natale accetto volentieri ma ad una sola condizione: che venga anch’io in America con te”. Natale, che prima di venire in Italia si era organizzato con dei coloni per andare nella “Pampa”, rimase scioccato. Era il momento in cui intere carovane di pionieri affrontavano un viaggio arduo perché veniva offerta gratuitamente la terra a chi avesse voluto insediarsi nelle grandi praterie e coltivare quelle terre vergini. Era un’opportunità unica che veniva colta da giovani uomini forti e coraggiosi.

“Fortunata è impossibile! Tu resterai con la tua famiglia come fanno tutte le donne che si sposano con gli emigranti. Io provvederò a te economicamente, ti farò fare una vita più che confortevole, poi quando avrò fatto la fortuna che sono certo di fare, tornerò in Italia e staremo sempre insieme”.

Fortunata era una ragazzina minuta e graziosa ma con un carattere deciso e gli rispose: “Io non voglio diventare una “sposa bianca”, fare dei figli e allevarli da sola, se mi sposo voglio condividere la vita con mio marito”. Non ci fu verso di convincerla. Natale si rivolse ai genitori perché la facessero ragionare ma non ci fu niente da fare. Ormai si era impegnato per il viaggio nella Pampa, non poteva tornare indietro ed era convinto che fosse impensabile trascinare in quella avventura, senza nessuna certezza se non quella di rischi e fatiche inimmaginabili quella giovanissima ragazza. Si interruppe la relazione, Fortunata, nonostante tutti i conoscenti cercassero di farla ragionare, rimase irremovibile.

Natale non dormiva più, anche i suoi genitori intervennero senza nessun risultato. Era la ragazza che sognava da ben tre anni, era venuto in Italia certo di farla sua moglie e ora si sentiva impazzire.

Al “Baroni” la famiglia era riunita intorno al tavolo di cucina per la cena, quando la porta si spalancò e Natale entrò come un invasato, guardò bene in faccia tutti, uno ad uno, genitori e fratelli e disse: “Ascoltate bene perché lo dirò una volta sola, io sposo questa matta” e indicò la Fortunata “la porto in Argentina ma giuro su quanto ho di più caro che la prima volta che si lamenta la porto all’imbarco e ve la rimando a casa!” Tutti rimasero ammutoliti. Natale si voltò guardando negli occhi la ragazza ed uscì sbattendo la porta.

Si sposarono nella chiesa di Massarosa e partirono per l’America. La fortunata aveva 20 anni.

Inseriamo la - seconda parte - dell’articolo di

DON EMILIO ANGELI

Un ricordo personale: quando era a casa il suo lavoro era quello di ‘scassare’ la vigna che era sotto il muro di contenimento del Camposantino a Gualdo, per completare la splendida vigna da cui usciva un ottimo vino che veniva fatto nella cantina adiacente la cucina della canonica; io lo ricordo così e solo quando ci faceva la ‘dottrina’ alle due del pomeriggio domenicale e noi ‘bamboretti’ che spesso ci distraevamo mentre lui veniva assalito dal sonno; del resto il nostro ruolo di chierichetti era ancora limitato dall’età. Altro momento del suo ruolo di parroco fu durante la veglia di Natale, quando alla funzione erano presenti anche un bel gruppo di partigiani locali tipo i fratelli Romano Del Soldato. La chiesa era stracolma, ma arrivò anche un gruppo delle SS che si fermò fortunatamente, alla porta laterale, mentre i partigiani che erano in fondo alla chiesa, riuscirono piano piano a rifugiarsi su per le scale che portano ancora oggi sull’organo che suonava a tutta forza alle ‘lezioni’ e a tutto il rito della veglia natalizia. Tutto andò bene, forse per il clima natalizio, chissà...

Alla fine del 1949 don Emilio lasciò Gualdo, ma lasciò un buon ricordo in tutti, tant’è che venne sempre ricordato e richiamato in ogni possibile occasione.

Certo, una domanda nasce spontanea: don Chicca ha lasciato un dettagliato diario a Massarosa, lui nemmeno una riga né qui, né a Segromigno, secondo quanto ho saputo da Don Damiano attuale parroco, e a mio parere è un po’ strano visto l’ordine arcivescovile di avere un diario parrocchiale, ma soprattutto pensando alla sua nomina a Partigiano Combattente parecchi anni dopo la guerra. Io riesco a pensare solamente che Don Emilio abbia davvero svolto il suo ruolo di sacerdote e di parroco scientemente senza il minimo cedimento. Le sue imprese erano state fatte perché il momento le richiedeva, ma non comportavano alcun vanto, alcuna sottolineatura, perché il suo ruolo era e rimase quello di punto di riferimento per le sue pecorelle, ed il giorno dopo doveva servire non ai ricordi ma per fare ciò di cui le ‘pecorelle’ avevano bisogno. Bravo !.

Rimangono tanti aspetti su ciò che ha fatto e su ciò che ha lasciato in parrocchia, ma questo richiede un lavoro in parte già fatto che esula però dal ricordo nella parrocchia di Gualdo. Grazie a chi mi ha aiutato nella ricerca.

Nel prossimo numero

FORTUNATA E NATALE NELLA PAMPA

Raimondo Del Soldato



Il mio caro nonno Cesare

di Giuseppe Del Soldato

Con questo scritto voglio ricordare il mio nonno paterno che si chiamava Cesare Del Soldato ed era nato nel paese di Gualdo dove, ha sempre abitato, il 6 gennaio 1890. Fin da giovane, seguendo la sua generazione familiare, aveva lavorato come manovale, diventando poi un valente muratore e continuando (dopo brevi parentesi presso gli stabilimenti Fernet e Apice) con questo antico mestiere per tanti anni.

Purtroppo nel 1915-1918, in seguito allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, anche lui fu chiamato al fronte e spedito nell'Alto Veneto per combattere e respingere gli invasori austriaci, ma promise ai parenti ed agli amici che avrebbe fatto di tutto per ritornare. Durante un'acerrima battaglia sull'Altipiano di Asiago, fu però colpito da una baionettata nemica che sembrava porre fine ai suoi giorni. Ma forse da un angelo, nelle vesti di un suo commilitone di Gombitelli, fu soccorso e con una immane fatica portato a spalla al più vicino ospedale da campo, dove fu curato da bravi dottori che riuscirono a suturare e medicare la profonda ferita, salvandogli così la vita. Poi, dopo un periodo di convalescenza, fu accompagnato tramite un treno ed una camionetta militare, a casa, dove ricevette una calorosa accoglienza.

Qui, dopo la fine delle ostilità e il recupero della sua salute, coronò il suo sogno d'amore sposando la fidanzata Paolina del Soldato, nata nello stesso paese l'11 luglio 1895, che, nonostante avesse lo stesso cognome, non era legata a lui da nessuna parentela. Infatti ancora oggi a Gualdo ci sono molti Del Soldato che sicuramente, risalendo al passato, potrebbero far parte di un'unica stirpe. Nel 1919 e nel 1920 i nonni ebbero due figli che chiamarono Alfredina e Vasco (il quale divenne poi mio padre) e crearono una bella ed accogliente famiglia che si sarebbe poi ulteriormente ingrandita grazie ai loro matrimoni con Ulisse Carmassi e Gloria Angeli. Poi, subito dopo gli anni '20, Benito Mussolini fondò il Partito Fascista, ed anche lui, insieme ad altri camerati, divenne una camicia nera.

Venne poi anche il Secondo Conflitto Mondiale che lui trascorse nel borgo natio continuando, quando fu possibile, ad esercitare il suo lavoro e dedicandosi all'altra innata passione che era la caccia. In seguito, si ritirò in casa, assistendo alle mansioni familiari giornaliere e soprattutto pastorizie che la moglie espletava da sempre con la collaborazione di amiche paesane e

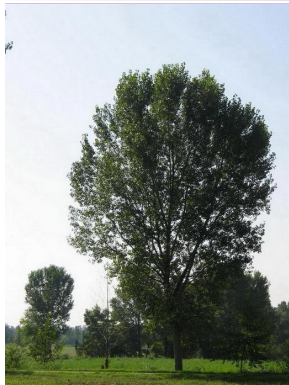
frequentando il vicino bar per bere un mandarino caldo e fare qualche partita a briscola e tressette. Ebbe poi tre nipoti che letteralmente adorava: Aladino, io e la mia sorella Maria Paola.

Così, insieme a lui, passammo indimenticabili feste e ascoltammo oltre ai vari episodi attinenti alla caccia ed agli amici paesani, stupende novelle narrate anche alla nonna Paolina con un'innata fantasia che io ho poi voluto trascrivere usando il suo antico ed indimenticabile dialetto e formando con esse un bel libro che mi ha dato varie soddisfazioni.

Un giorno, mentre il nonno si cambiava la canottiera, restai sorpreso notando una grande cicatrice che aveva in fondo alla schiena. Ma quando gli chiesi il motivo di quella ferita, lui mi parlò di un vecchio infortunio sul lavoro.

Non convinto però di quelle sue parole, seppi da mio padre la tremenda verità, per la quale aveva anche ricevuto una onorificenza per la sua invalidità (che nell'era senile gli avrebbe procurato una progressiva paralisi agli arti inferiori): quella di Cavaliere di Vittorio Veneto, con allegate una medaglia d'oro ed una croce di guerra. Questa, che dopo qualche anno anch'io ho ammirato, l'ho voluta incorniciare ed appendere con orgoglio ad una parete del mio salotto. Anche lui, con le lacrime agli occhi, mi raccontò delle tante sofferenze patite ed io ricordo ancora che quando il calendario evidenziava il 24 maggio (giorno dell'entrata in guerra dell'Italia), ascoltando la famosissima leggenda del Piave, veniva invaso da una inconsolabile tristezza e pregando si raccomandava a Dio, affinché accogliesse fra le Sue braccia quei giovani caduti che non erano più ritornati dalle proprie famiglie. Passò così il tempo ed io, ormai giunto all'età di otto anni, mi trasferii per vari motivi a Massarosa, ma spesso tornavo con gioia al vecchio paese dove venivo sempre accolto a braccia aperte. Il 6 marzo 1969 il nonno ci lasciò, spegnendosi nel suo letto, come dieci anni dopo avrebbe fatto la sua adorata consorte senza alcuna malattia.

Proprio il giorno del suo funerale, avvenne anche il ritrovamento del povero Ermanno Lavorini e così al mio lutto familiare se ne aggiunse un altro a livello nazionale. Quando ancora oggi mi reco nel piccolo cimitero paesano dove sono sepolti anche i miei genitori, mi tornano in mente quei giorni che ritengo tuttora i più belli della mia vita e mi chiedo perché il futuro mi abbia riservato, sorprese che mai avrei immaginato.



Beppe e il Pioppo

Vi voglio raccontare una storiella divertente da poter far due risate, che in questi tempi c'è n'è bisogno di ridere.

Tanto tempo fa, si parla intorno agli anni cinquanta o giù di lì, quando eravamo ragazzi noi, ci si divertiva come si poteva, soldi un ce n'era, la televisione era in fase sperimentale e ci si divertiva giocando a carte, alla lippa; la palla non ce l'avevamo e così si arrotolavano due stracci anche se non era un pallone come quello di oggi. Lo stadio non esisteva, la voglia di divertirsi non mancava e quando eravamo tutti insieme, un po' di trasando si faceva. Arrivati ai vent'anni, c'era la visita del militare e dove ti mandavano c'era poco da reclamare, ti potevano mandare negli Alpini su a Bolzano, oppure in Marina magari a Taranto. Lì sì che ci si formava come uomini e alla disciplina servendo la patria.

Una volta finita la naia, si ritornava al paesello, si ritrovava gli amici di prima, la sera al bar a fare una briscolata, prendendosi in giro se si perdeva, ma si giocava di pochi soldi, in palio c'era una aranciata quando andava bene, altrimenti una gazzosa.

Qualcuno di noi, aveva iniziato a fumare: a quell'ora se non fumavi, non eri un uomo, era una mentalità sbagliata ma era così. Poi avevamo in mente le ragazze, si diceva tra di noi: 'l'hai vista la Maria come s'è fatta bella', e 'la Paola con quei capelli biondi da tirar via, l'ho vista alla messa domenica era proprio carina'. Mentre si parlava di ragazze, entra in ballo proprio Beppe. Giuseppe il suo nome, ma noi si faceva prima a chiamarlo Beppe. Una sera dopo aver giocato a carte Beppe ci dice: 'oh ragazzi vi devo dire una cosa, però non mi prendete in giro, è una cosa seria. Mi sono deciso di fidanzarmi, ho messo gli occhi sulla figliola di Corrado, la Silvana. Domenica alla messa la guardavo, lei mi ha riso ed ho riso anch'io, un giorno o l'altro la fermo magari quando va a fare la spesa. E ni dio che mi garba, che ne dite faccio ben ? '. 'Fai proprio bene Beppe e se si pole ti si dà una man, un ti si piglia in giro la Silvana è proprio una bella ragazza, hai scelto ben, bravo !' gli risposero gli amici.

E Beppe si fa coraggio, ferma questa Silvana e le dice che le piace e che ci si vuol fidanzare. Lei gli dice di sì, e che vada una sera a casa sua a parlare con i suoi genitori.

'Allora vengo sabato a parlare con i tuoi', risponde Beppe, 'però te dammi una mano perché mi vergogno, sai voglio fare una cosa seria'. 'Oggi è giovedì' le risponde Silvana e 'sabato ti aspetto, non venire troppo tardi perché i miei sono all'antica e vanno a dormire presto'.

'Va bene', fa Beppe, 'ciao a sabato'. E Beppe quel sabato sera va dal barbiere Dante a farsi la barba e i capelli, si fa dare la brillantina ai capelli e si profuma tutto. Prima passa dal bar, beve un grappino per farsi coraggio e va della ragazza che abitava in una casetta vicino al Colle. Bussa due volte e chiede permesso. 'Avati, avanti' risponde Corrado il babbo di lei.

'Buona sera sono venuto per la vostra figliola che mi garba un fottio'. 'Lo so, lo so', fa il padre della ragazza, 'me l'ha detto la mi figliola e te guarda di fa l'omo, perché la mi figliola è una brava ragazza e mi dispiacerebbe tu la prendessi in giro'. Poi Corrado dice alla moglie: 'Tina va giù in cantina e prendi una bottiglia di vino che la vogliamo stappare alla salute di Giuseppe e anche nostra'. Stappano il vino e tutta la famiglia fa festa, il babbo, la mamma, la nonna e il fratellino di Silvana che prende il vino con acqua sotto consiglio della mamma.

Beppe dà la buonanotte a tutti e prima di andare a dormire passa dalla piazza dai suoi amici per raccontargli tutto; era al settimo cielo. 'O Be' com'è andata? Gli fanno i suoi amici, e lui: 'benone, avevo un po' di strizza quando sono entrato in casa, ma poi suo padre mi ha dato da bere e mi è passato tutto'.

Ora però c'è un però, a Beppe ni garbava dargli un bacetto alla sua Silvana, stringerla un po', ma non poteva, la sera quando andava a casa della dama, tutti in fila nel canto del fuoco, il babbo, la mamma, la nonna, il fratellino tutti a fargli la posta, sicché nemmeno il bacino della buonanotte non si poteva. 'Io mercole', faceva Beppe, 'mi garberebbe stropicciarla un po' la mi Silvana, accarezzarla, tocchicchiarla un po' ma non si pole. Ma io son furbo, non son mica nato ieri, che vi credete? Ho pensato: dietro alla casa di Silvana c'è un pioppo alto, alto proprio davanti alla finestra dove dorme la mi dama, e se io la sera prima di andare a letto, montassi sul pioppo, zitto zitto, così mi vedo la mi Silvana quando si spoglia; ma sarò furbo? Ni potessi vedere un po' di latteredia, sarei più che contento; faccio così via'. E un sabato sera verso le 23 dà la buona notte a tutti. Silvana lo accompagna fuori, le dà il bacino della buonanotte e tutti vanno a dormire. Ma Beppe no, va dietro casa, si arrampica sul pioppo e aspetta. La finestra è aperta, si vede tutto, arriva Silvana, si inginocchia davanti alla Madonnina, dice le sue preghiere, poi incomincia a spogliarsi, prima la giacca, poi la camicetta, si accorge che la finestra è aperta e la chiude. 'E ora' fa Beppe, 'hai visto? Ecco un biscaro sul pioppo'.

Giampaolo Giunta (il Griso)

Il maiale



Quando ero bambina, il rapporto con i paesani, in special modo con il vicini era molto bello, figuriamoci che mio nonno aveva costruito un ponte di tavole che attraversava il canale che divideva le due proprietà per unire le due abitazioni.

Come animali da cortile noi avevamo soltanto piccioni e anatre mute; i nostri vicini (Concetta e Goffredo), appena un po' dietro casa, avevano un bel pollaio e, invidia di noi bambini, avevano anche il maiale.

Guardavamo con un certo interesse e timore il suo grosso muso che sporgeva dal "trogolo", quando Concetta gli portava da mangiare: un secchio con una brodaglia di semola, torsoli e bucce di frutta e ortaggi che il maiale gradiva con dei grandi grugniti; a volte il menu cambiava e consisteva in piccole patate (patatini) preventivamente lessate che galleggiavano nella "broda".

Il maiale era sempre più grosso e, un giorno d'inverno, Concetta ci disse che, presto, ci sarebbero state, in casa sua, molte salsicce, biroldi, lardo e "mezzina" conservata nel "bigongione" cioè pezzi di pancetta messi in un grosso contenitore sotto sale e preziosissimi aromi (salamoia) che avrebbero conservato la carne per tanto tempo. Di lì, a giorni, sarebbe venuto "BALDORIA" ad ammazzare il maiale e

"conciarlo". All'udire quel nome, noi bambini, ci siamo spaventati, perché quel Baldoria era ai nostri occhi, un gigante: aveva un cinturone tutto borchie e aveva dei coltellacci.

Il mattino fatidico, mi rinchiusi in casa mia, in cucina dietro un mobile, perché non volevo sentire le urla di dolore del mio amico maiale. Poi tutto finì. Nonostante la pena, ero molto curiosa e seguii tutto il rituale: un grande fuoco dove il maiale veniva strinato, poi gli buttarono addosso acqua bollente per grattargli via i peli. Infine alcuni uomini lo hanno caricato su una "pruetta" (carriola) e lo hanno portato in casa di Concetta e lo hanno, a zampe larghe, attaccato al soffitto. Non ricordo di averlo visto squarciare, forse mi hanno mandato via; però ricordo di averlo visto aperto e con un catino sotto la testa che raccoglieva il sangue.

Baldoria, Concetta e suo marito Goffredo erano molto indaffarati. Mi ricordo di aver poi visto una macchinetta attaccata al tavolo che sfornava metri di salsicce. Nei giorni successivi, dal soffitto della cucina di Concetta, pendevano biroldi, salami e salsicce.

Non dimenticherò mai quel periodo della mia infanzia in cui si imparava a conoscere la vita.

Manuelisa Chelini

INCONTROAnno XLVII n° 140
Settembre 2023ORGANO D'INFORMAZIONE NELLE
CHIESE DELLA COMUNITÀ
PARROCCHIALE DI MASSAROSA,
BOZZANO, PIANO DEL QUERCIONE,
PIEVE A ELICI, GUALDO E MONTIGIANO**DIRETTORE RESPONSABILE**
MONS. BRUNO FREDIANIISCRIZIONE NELL'ELENCO SPECIALE
DELL'ORDINE DEI GIORNALISTI DELLA
TOSCANA, FIRENZE, IN DATA
27.03.2012. AUTORIZZAZIONE DEL
TRIBUNALE DI LUCCA N. 673
DEL 19.05-1997 E DEL 16.06.2012**DIRETTORE EDITORIALE**
DON MICHELANGELO GALLETTI**REDAZIONE**
DONATELLA SANTUCCI, RAIMONDO DEL
SOLDATO, GUIDO MELILLO, ANTONELLA
ROSIGNOLI, FRANCO BENASSI, SUOR
SYMPHOROSE BWAMI, VIRGILIO DEL
BUCCHIA, MANUELISA CHELINI,
LUCIANA MEI, GILBERTO BARONI,
MARIA SERENA AGNOLETTI**CHI VUOLE PARTECIPARE ALLA
REALIZZAZIONE DI QUESTO GIORNALE
PUÒ INVIARE LE SUE CORRISPONDENZE
A DON MICHELANGELO GALLETTI-
MASSAROSA TEL.0584.93354 EMAIL.
GALLETTI65@GMAIL.COM****CHI VUOL CONTRIBUIRE PUÒ VERSARE
QUANTO CREDE SUL CONTO CORRENTE
BANCA CASSA RISPARMIO LUCCA-PISA-
LIVORNO SUL CC. 123057 INTESATO A
PARROCCHIA DEI SANTI IACOPO E
ANDREA VIA VALLECAVA,250- 55054
MASSAROSA (LU) PER IL GIORNALE
'INCONTRO'**

STAMPATO IN PROPRIO

**Perché non si parla di noi
nel giornalino ? Semplice,
non hai inviato nessun
articolo. Prova a scrivere
anche tu qualcosa ...****Il prossimo numero uscirà
a Natale 2023****Ridere un pochino... fa benino -6-**

Un giovane medico laureato da poco tempo non riesce a trovare lavoro né presso gli ospedali, né presso cliniche private. Decide quindi di aprire uno studio per conto suo. Per farsi pubblicità distribuisce dei volantini nei quali afferma che può curare qualsiasi malanno; prezzo fisso 20 euro. Qualora non ne sia capace, sarà lui a dare 100 euro al paziente insoddisfatto.

Un giovane avvocato, anche lui laureato da poco, legge il volantino e pensa di incastrarlo fingendo false malattie, in modo da guadagnarsi i 100 euro. Si presenta quindi dal medico e dice:

Dottore, non riesco più a sentire i sapori. Sono disperato.

Non si preoccupi, risolviamo tutto. Infermiera! Scaffale 2, fialella numero 1.

Il medico rompe la fialella e la versa sulla lingua dell'avvocato. L'avvocato sobbalza, strabuzza gli occhi, fa un'espressione schifata e commenta arrabbiato:

Ma questa è benzina!!!

Ha visto che avevo ragione? Lei sente nuovamente i sapori. Sono 20 euro, grazie. L'avvocato è arrabbiatissimo, ma paga e comincia a pensare alla vendetta. Così, il giorno dopo si ripresenta dal dottore.

Dottore, ho perso la memoria, non ricordo quasi niente! Non si preoccupi, risolviamo tutto. Infermiera, scaffale 2, fialella numero 1.

Ma come??? Quella è la benzina di ieri!

Ha visto? Lei ha riacquistato la memoria. Sono 20 euro, grazie.

L'avvocato ha un diavolo per capello, ma paga. Rientrato a casa, comincia a pensare a come vendicarsi. Il giorno dopo torna dal dottore.

Dottore, ho perso la vista! Non vedo più niente! La scongiuro, mi aiuti!

Ah, capisco, mi dispiace davvero tanto, ma non sono proprio capace di risolvere questo problema. Ecco a lei 100 euro.

Il medico porge i soldi all'avvocato, che prendendo in mano la banconota esclama:

Ehi... ma questi sono 20 euro, non 100!

Ha visto? Lei ha riacquistato la vista. Sono 20 euro!

Manicomio: il dottore mette alla prova tre dei suoi pazienti. Li porta vicino ad una piscina vuota e dice loro: Adesso ragazzi uno alla volta fate un bel tuffo! Antonio uno dei tre prende a salire le scalette del trampolino arriva in cima guarda giù e poi si butta... Questo era veramente pazzo pensa il dottore! È la volta di Franco, sale le scalette del trampolino guarda giù una volta, una seconda, e infine si tuffa anche lui... Pazzo anche questo commenta il dottore!

Per ultimo Pasquale... Sale le scalette guarda giù dal trampolino, riguarda, riguarda ancora e alla fine decide di non buttarsi, scende dal trampolino e si avvicina al dottore, il quale chiede:

Bravo Pasquale, ma dimmi perché non ti sei buttato?

Dottore, mi mancava la cuffia mica sono scemo io...

